
La via di Jim Dine

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Il Palazzo delle Esposizioni a Roma presenta uno dei maggiori protagonisti dell'arte americana che ha avuto un grande impatto sulla cultura visiva contemporanea, in particolare su quella italiana degli anni Sessanta

A 85 anni l'americano Jim ha deciso di dire o meglio di dare tutta la sua vita con una gigantesca mostra al [Palazzo delle Esposizioni a Roma](#), fino al 2 giugno (anche al momento sospesa fino al 3 aprile per emergenza coronavirus). Originale al grado massimo, egli rifiuta di essere catalogato in qualsiasi scuola o corrente o schema. E in verità, osservando le sue opere, resta da dire che la via per comprendere un artista tanto variegato, fantasioso e lucidamente folle è la sua vita, così come lo dicono i suoi lavori. Parlavamo di follia, questa attitudine mentale o visione o status psicofisico che è razionale-irrazionale, vicino e lontano, comprensibile e assurdo. **Un classico nella storia dell'arte antica e recente e perché no? A ben vedere, nella vita, se è vero, come scrive la Bibbia, che “un po' di follia è saggezza”.** Un po', naturalmente. Senza esagerare nei paragoni, potremmo ricordare in qualche modo Rosso e Pontormo, Schiele o van Gogh o Pollock. Ma anche Picasso, Dalì e da noi Ligabue. **Jim inquieta da sempre.** Ottanta opere tra disegni sculture e dipinti danno il quadro di una esistenza passata a cercare e a non trovare, senza meta e senza sosta: che cosa? Dai primi acquerelli del 1959 in cui campeggia una testa isolata dal corpo - che offre un senso di terrore (della vita?) - si passa nel '61 al grande quadro intitolato provocatoriamente Shoe (scarpa). **Un “ritratto” che affascina:** l'oggetto è simbolo del cammino umano sotto il sole chiaro del fondo, ma ricco come le pennellate ad olio. Nel '63 ci mostra in The Studio un pannello multicolorato in sei zone: giallo, verde trifoglio, azzurro nuvoloso, tappeto nero con fiocchi bianchi, marrone e i sette colori dell'iride. **È il mondo della pittura con le possibili variazioni cromatiche che ci appare bello, pieno di possibilità.** Quando poi nel '69 si “distrae” con Nancy and I at Ithaca, una curva laminata di paglia – l'amore? –, siamo in un momento dove diventa difficile distinguere tra bizzarria e nuove ricerche. **E arriviamo alla tematica del cuore.** Piccolo o gigantesco dagli anni Settanta inizia a comparire come leit-motiv, come nell'enorme faro luminoso che è Putney Winter Hewart del 1972, trionfo della luce, esplosione gialla di chi ha intravisto qualcosa di immenso. È la parte forse più accattivante della rassegna, una danza di cuori, un balletto fosforescente che non è mai ripetitivo ma suona come una musica ora aspra ora lieta. **Fino alle colossali sculture come Black Venus, Venere nera del '91.** Il classico che l'affascina, egli lo sospinge come icona grande e tremenda, talora ripiena di oggetti metallici dissacranti e tormentati (2009). **Il classico anticlassico, orrendo, brutto: infernale monumento al suono incrinato del nostro tempo e del tempo dell'artista.** Un inferno dantesco che non è però fatto di persone, ma di gemiti e di strida. Concludendo con le macchie colorate del 2012 e con le variazioni sul tema di Pinocchio - sghembo diritto beffardo tranquillo – appare più chiaro il percorso dell'artista fino ad oggi: la totale distruzione dell'anima fino a ridurla vagante nell'indistinto. La follia umana nella follia universale. (catalogo Quodlibet)